

EUGENIO CERULLI

PROH PUDOR!

*A V. illustre
prof. Arturo Graf
in segno di reverente affetto
E. Cerulli*



TERAMO

TIP. DEL CORRIERE ABRUZZESE

1896.

A 'L PROFESSORE RODOLFO CRISTOFANELLI

CARISSIMO RODOLFO,

La sera che fu nota, ne i suoi pietosi particolari, la fine miseranda di l'ietro Toselli e de l'eroico suo battaglione, noi eravamo insieme. Ci guardammo a lungo in viso, senza proferir parola; ma tu leggesti ne la mia mente, io ne la tua. Esse pensavano a lo stesso modo, e prevedevano, come alquanti giorni dopo avemmo a confessarci, ancora più tristi avvenimenti. Da quella sera a noi s'unirono altri, colleghi ed amici, che avevano, quanto noi, sofferto a l'infauosto annunzio; che avevano, come noi, ammirata l'epica lotta; che erano rimasti atterriti, come noi, da la sua catastrofe. E si tremò insieme un lungo mese per Galliano; si aspettavano ogni giorno ansiosamente le notizie di quel pugno di prodi, assediati da un esercito quaranta volte maggiore; si temeva che non fossero da un momento a l'altro per finire, come quelli d'Amba-Alagè. E le discussioni, animatissime sempre, succedevano a le discussioni, rappresentando in esse ciascuno la sua parte.

Io li ricordo, e devi ricordarli anche tu, i giovanili ardimenti di Guido Zaccagnini, le posate considerazioni di Leonardo Bruni, la cristiana mansuetudine di Luigi Fioravanti, i dubbî meditati ed i subitanei scoramenti di Antonio Orsini. Ricordo pure le filosofiche tue induzioni ed i miei voli pindarici; ricordo le sante invettive ed i giudizî sommari di Tommaso Giannone. Così avesse potuto metterli in pratica, e non avremmo avuto Abba - Carima!

Venturino de Camillis attendeva unicamente alla strategia. Aveva ogni sera un piano di guerra nuovo, portava in tasca fino le tavole di tiro, per farci toccar con mano l'efficacia degli *shrapnells* lanciati a varie migliaia di metri lontano; e, quando partirono i mortai per Massaua, bisognava sentirlo! I nostri artiglieri avrebbero distrutto l'intero esercito del negus co' i tiri arcati di quelli, a cinque chilometri di distanza. Povero amico! Egli sognava, come me, ad occhi aperti, la più strepitosa vittoria, e la pazzia d'un uomo doveva annientare, in un giorno, tutte le speranze d'un popolo, andando a cercar lui la sconfitta.

La liberazione di Galliano, e sarebbe stato meglio fosse morto a Macallè, la festeggiammo, bevendo di quel buono da Polce; ma il quartier generale era il caffè Trippetta, dove si leggevano i telegrammi, e se ne sentivano di tutti i colori. Qualche sera si giunse al punto che mancò un *fiat* per venire a le mani; e de i grattacapi ne ebbe anche il bollente proprietario, don Pasquale, pe 'l suo africanismo acuto.

Quando però, la mattina de 'l tre marzo, si sparse per la città la notizia de l'immenso disastro toccato a le nostre armi presso Adua, rimanemmo tutti come

fuori di noi da lo sgomento; sembrava che il fulmine ci avesse colpiti e resi inabili a lamentarci. Sentimmo allora scatenarsi l'uragano delle imprecazioni contro il ministero, ritenuto responsabile perfino de la follia d'un generale. I tribuni da piazza insultarono, calunniandoli, a i nostri soldati, spartanamente caduti. Si decantò l'insuperabile valore de gli Scioani, il senno di Maconnen, l'umanità di Menelik, l'eroismo leggendario di ras Alula. I nostri erano fuggiti, a la sola vista de i nemici, senza tirare un colpo, ed avevano abbandonate tutte le artiglierie ne le loro mani. Il primo poeta d'Italia veniva semplicemente gabbellato per uno scemo. Aveva avuto torto di chiedere l'elemosina de la bellezza, de la grazia, de l'arte a l'umanissima Bologna per portare aiuto a i feriti d'Africa. Si applaudiva invece a le poetiche sconcezze di Argia la cantoniera, e si gongolava de la nostra sventura, perchè l'abborrito Francesco Crispi avrebbe fatto il capitolombolo. Milano, la patriottica Milano, a l'uopo, non dimenticava d'essere la città de 'l carnevale. Vestiva a gramaglie due ciccantone, e le poneva in mostra ne 'l centro de la galleria, come mogli di ufficiali morti combattendo in Abissinia, per spingere il popolo a commettere chi sa che pazzie. Certi giornali de l'illustre città erano pieni di spudorate menzogne (1),

(1) Valga questa per tutte. *L' Italia del Popolo* prima, ed il *Secolo* poi, per fini certo non lodevoli, inventarono che tra i soldati s'andava manifestando de 'l malcontento, che questo di giorno in giorno cresceva.

In seguito a tali pubblicazioni, il tenente generale, comm. Edoardo Testafochi, comandante il presidio di Milano, si querelò avanti il magistrato per diffamazione contro i su detti giornali, a tutelare il decoro de i suoi dipendenti da quelli offesi.

Che fecero allora i direttori de l'uno e de l'altro foglio? Mandarono a pre-

contenevano de gli articoli contro il governo, che ras Mangascià non avrebbe scritti. E, quasi ciò non bastasse, Milano permetteva che per le sue vie si gridasse *viva Menelik!*

Ogni coscienza onesta, innanzi a tante turpitudini, doveva sentirsi profondamente nauseata; ogni spirito eletto vergognarsi d'essere nato italiano. Lo dicesti tu questo, lo dissi io, lo dissero quanti sopra tutti i partiti ponevano l'onore de 'l paese.

Ecco la ragione de i versi, che t'intitolo. E ti prego di fare ad essi buon viso: chè, se non ti sarà dato ammirarvi l'arte de 'l tuo grande maestro, vi sentirai certo palpitare il cuore

Teramo Aprile '96.

de 'l tuo
EUGENIO

gare il generale, perchè desistesse da la querela; ma, per sottrarsi a 'l meritato castigo, sentite che specie di ritrattazione ebbero a sottoscrivere.

« I giornali *L'Italia del Popolo* ed *Il Secolo* hanno potuto — dopo diligenti ricerche — constatare che i fatti da loro segnalati non erano veri, e che nè prima, nè dopo quelle pubblicazioni ebbero a venir meno ne le truppe quegli elevati sentimenti di disciplina che formano il principale elemento di forza ne l'esercito, onore de la nazione. Le voci a le quali essi avevano attinto, non potevano avere avuto origine che da errore o da inganno. Ciò è ora ne la loro convinzione e credono debito di lealtà il proclamarlo, senza restrizioni e sottintesi.

« E perchè le lamentate pubblicazioni seguirono in due numeri, così questa dichiarazione sarà due volte pubblicata su tutte le edizioni de *L'Italia del Popolo* e de 'l *Secolo* con piena facoltà a 'l signor generale Testafocchi di provvedere a la sua pubblicazione anche in altri giornali ».

Carino da vero quel — *dopo diligenti ricerche* — che certo non dovettero darsi la briga di fare: e meraviglioso senz'altro il *debito di lealtà*, che può tradursi in buona lingua *per paura de la reclusione!*

Non è il caso di ripetere: Quanta onestà e quanto coraggio insieme ne i propugnatori di certi ideali? Non è il caso di ripetere a i nostri governanti: — Ma quando porrete un freno a le continue insolenze, a le sfacciate e perniciose menzogne di alcuni gazzettieri, sian essi monarchici, repubblicani, o socialisti? La dignità d'un popolo, che n'è ogni giorno offesa, ve lo impone, e sollecito, un simile provvedimento,



Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor !

(VERGILIO - ENEIDE lib. IV, verso 625.)

Sotto il torrido ciel, che di sinistri
urli percuote a l'annottar la jena
errante pe 'l deserto e d'uman sangue
sitibonda, laggiù, sotto quel nero
cielo cosperso di maligne stelle,
come un fantasma, immobile su 'l ciglio
de l'amba maledetta, in cor presago
forse de 'l tuo destino, o valoroso,
o de 'l forte Piemonte inclito figlio,
solo, a lungo vegliasti; e per la buia
notte che precorreva il tuo gran giorno
lo sguardo folgorando in mezzo a i mille
e mille fuochi de 'l nemico campo,
« son molti, molti », con sospiri osavi
appena mormorar, perchè nessuno
leggesse, in quella tragica quiete,
lo strazio onde fiaccarsi in te sentivi
la grand' alma d' eroe. Ma spuntò l' alba,

ed a sperar tornasti. Per le balze
de 'l dirupato colle, a i primi raggi
de 'l sol nascente, le brunite canne
scintillâr de i moschetti; in un baleno
scomparvero le tende, allorchè tutte
s'intesero suonar fiere le trombe
la dīana pugnace, e i tuoi duemila
sacrati a morte, la fedele in pugno
arma omicida, e de 'l periglio in core
fermo il disprezzo, come alpestri rocce
stettero immoti ad aspettar l' assalto.

Pari di negre cavallette a immensi
sciami, si vedon per le valli intorno
formicolar de i barbari le infeste
orde, incalzarsi, e venir su, feroci
grida levando, che ne 'l core il sangue
gelato avrian di Cesare perfino
a i legionarî. Salgono, serrati,
trenta e più contro due; ma in te, novella
compagnia de la morte, invano, invano
il freddo soffio a penetrar si prova
de 'l livido terrore. A destra, a manca,
ecco che tuona orribile la voce
de gl'ignivomi bronzi, e ne le forre
sanguinose rovesciansi le turbe
de i nemici irrompenti a la battaglia.
Volan per l'aria lacerate, infrante,
robuste braccia che pur ora un' arma
brandivan, teste, le cui labbra orrendi
insulti or or lanciavano: dovunque
è un sibilâr di palle, un lamentarsi
di moribondi, un imprecare a 'l cielo;
e gridâ di vendetta e pianti insieme
l'orror confonde de l'acerba pugna
a 'l suon de l'armi, a 'l capestio lontano
de' cavalli accorrenti. Il duce, in piedi
su 'l vertice de 'l colle, a volta a volta

il fiammeggiante suo sguardo sospinge
verso i monti, lassù, donde gli giova
sperar che giunga ad aiutarlo il nerbo
de i neri battaglioni a noi devoti,
e spia de l'inequal lotta gli eventi,
sollecito provvede ovunque il suo
nome s'invoca. Ma sei solo! Solo
co' tuoi voglion che muoia àscari invitti,
Leonida d'Italia: e tu morrai,
de la stoltezza altrui vittima eccelsa,
pria che finisca il giorno. Ecco che l'ampio
cerchio di ferro, in cui t'àn chiuso, fassi
ognor più stretto, ognor più dense i fianchi
salgon de 'l monte le nemiche squadre;
cedon stremati i tuoi baldi guerrieri,
cedon sgomenti innanzi a la selvaggia
furia scioana: e tu, ritto su 'l vallo,
fra un turbine di piombo, in pugno il brando
spezzato, e molle d'ostil sangue, indarno
cerchi co 'l grido trattenerli, invano
de 'l vincitore a i colpi ignudo il capo,
inermi il petto mostri. Ad uno, ad uno
caddero i tuoi più forti, ed or travolge
te pure l'onda de i fuggenti. Ingoia
uomini e bestie il non lontano abisso:
rotolando vi piombano con alto
fragor le artiglierie, che su da 'l ciglio
i pochi vi lanciâr prodi sfuggiti
a 'l fero eccidio, mentre, a forza tratto,
smemorato tu vai giù per la china,
e par che il fuoco de i nemici orrendo
rispetti il tuo dolor. Ma non arrivi
co 'l piede il fondo a premerne, che, triste,
infermo, accenni di cader tre volte,
e tre volte colpironti, sparando
le umane belve, sopra i vinti, a dieci
passi, appostate su le alture, in mezzo

a gli sterpi, dovunque. Eccoti alfine
ne la valle. Ti premono d'attorno
i pochi fidi in piè rimasti, e lungi
a trarti ancor si provano; ma, fiero,
tu a lor ti volgi e, mi lasciate, esclami:
si volle ch'io quì fossi, e quì rimango.
Altri si salvi, io no. Così dicendo,
un'ultima ti colse in mezzo a 'l fronte
pietosa palla, e stramazvasti in terra,
come toro colpito a la cervice
da poderoso maglio: e a te dappresso,
l'un dopo l'altro, si piantâr quei prodi,
senza un lamento, il freddo acciaro in seno,
teco beati di finir la vita.
Sublime esempio di virtù romana
in tempi ch'è follia morir per quanto
ebber di sacro i padri nostri a 'l mondo,
sola gloria è per noi l'esser codardi!



Ed esser non dovea pur tanta strage
che il sanguinoso esordio ahi d'una immensa
e più fiera ecatombe! O Galliano,
o leggendario difensor de 'l colle,
dimora un giorno a 'l più temuto e forte
de gli Abissini imperator, che mai
ti giovò tanto e insuperato ardire?
Che l'ansia nostra, e de 'l tuo re guerriero
l'ambito premio? Che l'augusto onore
de 'l germanico sire, e che la vita
per pochi dì serbata? Ignudo giaci
tu pure oggi ne l'orrido carnaio

d' Abba-Carima, e gli avvoltoi, le jene
t' avran l'ossa, fameliche, spolpate !

La carovana che di notte passa
per l'esecrando loco un suon ferisce
di belliche fanfare, un cozzar d'armi,
e grida di dolor miste a preghiere
d' agonizzanti, che più cupe l'eco
per le gole terribili propaga
de gli ermi monti. Essa atterrita intende
lontano il rombo de 'l cannone, gli urli
de i vincitori e i barbari cavalli
sfrenati galoppar dietro le torme
de i fuggitivi. Ella s'arresta, e vede
te minaccioso, come scoglio saldo
che la ruggente sfida ira de' i flutti,
su 'l fatal poggio ancor, ligure Ajace,
la spada in alto, rincorar le rotte
squadre a la pugna ! Ella te vede in mezzo
a i nemici rotar, livido, il ferro,
o de i dervisci domatore insigne :
e l'elmo più non ài, non ài più alcuno
che ti difenda ; ma sicuro un colpo
serbasti, e ad esso, anzi che vivo in mano
de 'l nemico cader, Bruto novello,
a tempo chiedi, indomito, la morte.
E sente ancor mille assordanti voci
gridar : — Sia maledetto il reo che volle
tutti qui trarci, ad inaffiare, inulti,
de 'l nostro sangue le mal fide arene ;
ripeter altre, più lontane, a coro,
da gli uomini e da 'l ciel sia maledetto ! —
Poi, come nube che aquilon disperde,
la spaventosa vision pe 'l fosco
cielo svanisce, e, di terror compreso,
pria di varcar quella tremenda valle,
che tutta d' insepolti ossa biancheggia,
ogni viatore, genuflesso, a lungo

pace, ma invan, per l'implacate prega
alme, a cui solo de i nemici il sangue
per noi versato potrà dar riposo.



Or voi tergete, afflitte madri, il pianto,
e voi tutte esultate, o generose
mogli di prodi su le aduste arene
d' Africa spinti ad incontrar la morte.
Donne più fiere in guerra e più devote
di voi la marzial Sparta non vide,
non educò mai Roma a i memorandi
suoi decreti. Esultate. Il vecchio indegno
che patria e trono a la vergogna immane
d'Abba - Carima addusse, il mentecatto
che un potente sognò libico impero,
e, sicofante di rapina ingordo,
officî, onori barattò per poco,
sozzo di fango, di delitti onusto,
ecco, com'ebbro, su 'l mal fermo soglio
tentenna. Avanti. Chi vuol dargli un calcio?
Un calcio solo, e ruzzolare in terra
vedrassi immantinente! O madri, o spose
d'eroi caduti, se, baldracche infami,
voi di vedove spose e voi di madri
infelici a mentir tratte non foste
ignoti affanni, orsù tutta incitate,
ne le gramaglie avvolte, e lagrimanti,
ad esecrarlo la città che allieta
de le suore più lungo il carnevale.
Terra di grassi bottegai, festosa
a i patrii affanni ognor, se impura fonte
di subiti guadagni, ella che accoglie

de' nemici ne 'l suo perfido grembo
l'oro, e in veleno lo converte, intenta
con esso a inacerbir bieca gli sdegni
de le ingannate plebi, ella il ribaldo,
il gran ribaldo con la corda a 'l collo,
poichè n'è degna, a 'l golgota trascini,
ed a la gogna, vindice, l'inchiodi.
O se schifa insozzar le rosee dita
in quelle sconce carni, a i venti, a i venti
su fragile burchiello l'abbandoni.
Il compro barcaiuol saprà lontano
l'ignavo peso seppellire in mare,
o a l' isole gettarlo, in cui l' iniquo
a marcir, preci e lacrime sprezzando,
di nostra gente condannava il fiore!
Ivi de 'l rio persecutor, mercede
invan chiedente a l'abborrito cielo,
le vittime potranno atroce scempio
far consolate alfine: ebbre potranno
di vendetta lanciarne a brani il vile
carcame a i pesci de l'adriaco mare.
Insubri spose, orsù gioite, alcuno
più non sovrasta a voi fiero periglio.
Voi, di quelle più tenere, che cinque
tremendi giorni palpitâr pe' i forti
mariti, e a 'l sesto gli aspettâro invano,
voi, per salvarli da l'ostil cimento,
a cui, se lungi, su stranieri lidi
la patria no, ma la follia li avesse
d' un esoso ministro un dì chiamati,
con lor sareste oltre il confin fuggite
de la libera Elvezia. O generose
mogli di prodi, orsù gioite, e voi
con esse o madri pur godete, a cui
rapiti furon gl' innocenti figli
ed a languire in fra gli orror gettati
d'una prigionie infame. Ei maledetto

cadde riverso ne la polve, e lieta
già per l'italo cielo un'aura spira,
santa un'aura di pace e di perdono!



Voi che pe' i trivii, ne i caffè mostraste
di sospirar tanta sciagura, o insani,
a la disgrazia d' un ministro invisò
l'onor d'Italia posponendo, or via
lanciate pur su i miseri caduti
di Tersite lo scherno, e a i quattro venti
ripetete, poichè già vi sentimmo
altre volte, l'orribile bestemmia.
Dite che i vostri, no, nostri fratelli,
senza colpo ferire, a precipizio
de i nemici fuggîr solo a la vista,
orsù gridate, umanitari: evviva
il mercante di schiavi! Urli di sdegno
copran la voce de 'l maggior poeta,
a le fraterne sofferenze aiuto
fraterno postulante, e su 'l suo vecchio
capo da voi, sacrileghi, si scagli
a piene mani il fango. Il santo vero
vibra solo per voi ne la tornita
strofa d' Argia la cortigiana, e poco
vi cale s' ella, o lui, morbidamente
pasciuto a l'alma greppia de lo stato,
per ingannar de i lunghi ozî la noia,
abbia con greco stile, e il suo spirante
bestial talento, le lascivie tutte
scritte de 'l sozzo buco! Ahi qual sanguigno
astro su questa derelitta terra
splende, chè patria carità, speranze

di miglior vita e i sacri lari io vedo,
d' inferme menti quai fantasmi, irrisi ?
Dee questa Italia, che redense il sangue
di tanti in altra età martiri illustri,
deve, fra poco, pe' i discordi figli,
tornare in servitù ? Se in ciel si vuole
che questo avvenga, e non è lungi il giorno
in cui vedransi de i fratelli insorti
i fratelli squarciar barbari il seno,
ed Austria e Francia su da l'alpi, liete,
spiarne l'agonia, per ribadirci
gli antichi ceppi a le fiaccate braccia ;
pria che quel giorno d' ignominia spunti,
o dio de gli avi miei, questa tu ascolta
sincera prece che da 'l cor t' elèvo,
onnipotente iddio, fammi morire !



(Estratto dalla Rivista Abruzzese — Fasc. V. Anno 1896)